

IDEE DI SENSO CIVICO

di Luca Trombetta



Formazione
Il progetto di Spazio META prevede l'attivazione di scuole di quartiere per condividere competenze legate all'artigianalità e alla manifattura.



SPAZIO META

Spazio META (Margherita Crespi, Martina Bragadin e Benedetta Pomini) è una start-up che si occupa di economia circolare, operando nell'ambito della progettazione e realizzazione di allestimenti nel campo dell'arte, della moda e del design. Nato dall'esigenza di limitare gli sprechi e offrire un esempio innovativo e virtuoso di riutilizzo di materiali e scenografie, Spazio META mira a contrastare il processo di sovra-produzione di rifiuti e a valorizzare le risorse esistenti.

«L'edificio che mi piace di più è forse quello che gli architetti realizzeranno per il futuro» diceva Gio Ponti in un'intervista della Rai del 1975. Con fiducia nel progresso tecnico-industriale e nelle nuove generazioni, l'architetto che forse

più di tutti ha plasmato l'Italia (e soprattutto la Milano) del Novecento sognava città «confortevoli agli occhi e alla vita». Belle, funzionali, vivibili. «Certo oggi i giovani devono confrontarsi con una realtà ben diversa» afferma Marco Sammiceli, critico, curatore e direttore del Museo del Design Italiano della Triennale di Milano, invitato da *Style* a individuare quattro designer under 35 milanesi che raccontino, con i loro progetti e le loro visioni, la città del domani. «La scarsità delle risorse, i problemi ambientali, i conflitti, i drammi umanitari hanno riscritto l'agenda delle loro priorità. Ma davanti alla consapevolezza di una possibile grande crisi climatica e sociale, essi sentono l'urgenza di agire, con un inaspettato spirito cooperativo». La scelta è caduta su una curatrice, una paesaggista e due collettivi, uno di architetti e uno di designer-artigiane. Tutti portavoce di soluzioni concrete che, pur partendo da aree molto diverse della città - Centrale, Bovisa, Porto di Mare e Ortica -, possiedono una prospettiva scalare, adatta quindi non solo alla specificità del capoluogo lombardo ma a tutte le metropoli in generale. Cittadinanza è la parola chiave. «Di loro mi hanno colpito la qualità umana, l'impegno politico e la volontà di intervenire su temi che coinvolgono l'educazione civica e il benessere dei cittadini» continua Sammiceli. «A Milano lo spazio

“C'è una grave mancanza di formazione nei mestieri d'arte: si punta sulle professioni del digitale”

BENEDETTA POMINI

“Nella Milano in trasformazione mancano luoghi ibridi e spazi di frizione in cui le persone possano coesistere in maniera caotica”

ERICA PETRILLO



ERICA PETRILLO

È una curatrice e ricercatrice con un background in Filosofia politica e scienze sociali. Dal 2020 vive a Milano, dove lavora per l'agenzia interdisciplinare 2050+. Ha curato programmi pubblici ed esposizioni per il Dipartimento R&D presso il MoMA di New York; la XXII Triennale di Milano – *Broken Nature*; e Open, il Padiglione Russo alla XVII Biennale di Architettura di Venezia, assieme a 2050+.

Eterotopia

Il «manifesto» di Erica Petrillo, riflessione sugli spazi comuni liberi dal vincolo della pianificazione, è accompagnato da un sistema di scrittura ideografico disegnato da Martin Groch.

pubblico o semi-pubblico è pensato come un luogo della performance estetica e non della vita di comunità. Bello a tutti i costi, ma inospitale. Ecco, questi giovani puntano invece sulla qualità di vita dei quartieri, intesi come incubatori di pratiche virtuose che, dal basso, possano “rammendare” il territorio». «Think global, act local» è ancora la strategia vincente?

Scuole di quartiere

«Crediamo nel riuso come forma d'arte». Ne sono convinte Margherita Crespi, Martina Bragadin e Benedetta Pomini, fondatrici di Spazio META, una start-up milanese che si occupa di recuperare e rimettere in circolo materiali provenienti da allestimenti temporanei. Tutte tra i 34 e 35 anni, con esperienze pregresse nella scenografia e nell'arte contemporanea, le tre socie promuovono la riduzione degli sprechi spostando l'attenzione sul potenziale (inespresso) delle risorse esistenti. «Queste ragazze operano una sorta di chirurgia urbana» afferma Sammiceli che ci guida alla scoperta del loro spazio nel quartiere Bovisa, periferia Nord, tra metri di stoffa stipati sugli scaffali, quinte di legno e plinti che aspettano di essere riparati e poi venduti (spaziometa.it). «Con un sano atteggiamento predatorio, cercano e asportano tutto quello che si può salvare da una mostra, una fiera o una sfilata, lo portano nel loro laboratorio e, in una logica di economia circolare, lo nobilitano regalandogli una seconda vita. Potremmo definirla un'operazione di alto bricolage». Non solo. Le tre designer-artigiane curano e organizzano attività di formazione, laboratori e workshop dedicati alle pratiche del riciclo. Ed è a partire da questa vocazione alla didattica che prende spunto la loro idea per la Milano del futuro: attivare una rete di scuole di quartiere – «idealmente una per ogni zona» – dove condividere culture e competenze legate alle attività artigianali e manifatturiere. Tutto nasce da una loro riflessione sul mondo del lavoro giovanile: «Abbiamo l'impressione che in un momento in cui ci si dirige in massa verso le professioni del digitale, ci sia una grave mancanza di formazione e di continuità nei mestieri d'arte, di cui l'Italia, oltretutto, è una grandissima scuola» dice Pomini. Per ovviare a questa lacuna, la ricetta «delle META» prevede innanzitutto il risanamento di spazi abbandonati o in disuso, messi a disposizione dalla municipalità; quindi, una call to action rivolta

ad artigiani, manifatture e tutte quelle piccole imprese sparse sul territorio. «All'interno di questi “contenitori di esperienze” dialogherebbero vecchie e nuove generazioni, il passato e il futuro. Un po' come avveniva nelle botteghe rinascimentali» chiosa Crespi. «Anche se si scontra contro le rigide normative che disciplinano il recupero degli edifici dismessi, quello che proponiamo è uno scenario modulabile su ogni tipo di scala urbana, dalla piccola alla grande città».

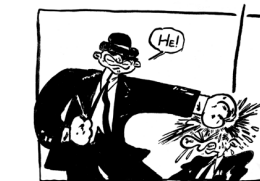
Zone di opacità necessarie

Erica Petrillo, curatrice e ricercatrice dallo spirito nomade, ha solo 31 anni e un curriculum invidiabile. «Un'attivista, una designer di idee, una raddomante del design» secondo Sammiceli che nel 2019 ha collaborato con lei in occasione della XXII Triennale di Milano *Broken Nature*. Con un background in Filosofia politica e scienze sociali, Erica in questi anni ha lavorato per diverse ONG occupandosi di diritti dei migranti. Poi, dice, «mi sono reinventata come curatrice per affrontare le stesse questioni con il linguaggio dell'arte». Dopo un passaggio al MoMA di New York sotto la guida di Paola Antonelli, dal 2020 lavora a Milano con l'agenzia interdisciplinare 2050+, dove continua a occuparsi di zone di autonomia temporanea, ovvero spazi di riflessione, sperimentazione e scambio. «Mi sono chiesta, quali sono le urgenze della città del futuro? Oltre alla crisi ecologica, le politiche di governance locali e quelle migratorie, mi interessa indagare gli aspetti di emotività collettiva» spiega. «In una Milano impegnata in ambiziose trasformazioni urbanistiche e architettoniche, che certo hanno generato nuove opportunità, riscontro una mancanza di luoghi ibridi, aree grigie, spazi di frizione in cui le persone possano fare incontri casuali e coesistere in maniera caotica e giocosa». Prendendo in prestito il concetto di eterotopia coniato dal filosofo Michel Foucault (*luoghi dove le tradizionali relazioni sociali sono sospese o rovesciate*, ndr), Petrillo prevede per la città del domani degli spazi informali di aggregazione dove possano scaturire forme spontanee di coesistenza e intelligenza collettiva, ribattezzati «isole di eterotopia urbana». Dove? «Ho subito pensato a piazza Duca d'Aosta, di fronte alla Stazione Centrale, forse il sito milanese che più di tutti ha intercettato i cambiamenti della città e, di fronte alle varie ondate migratorie, si è aperto al multiculturalismo». Più che

Isole di Eterotopia Urbana



“Immaginare una visione per la città”: una proposizione che mi fa venire in mente le smanie di controllo del modernismo, i piani quinquennali, un pater familias che vuole sedersi sempre a capotavola. Non vorrei concentrarmi su una visione, al singolare; quanto piuttosto sulle opportunità di incontro (e talvolta di scontro) tra diverse visioni, al plurale. Quando questo succede, ci si libera da una nozione di progresso teleologico e si entra nel dominio della coesistenza – spontanea, a volte caotica – tra diversi modi di pensare e di esperire la realtà. Ci si addentra – con eccitamento, in punta di piedi – in un territorio polisemico.



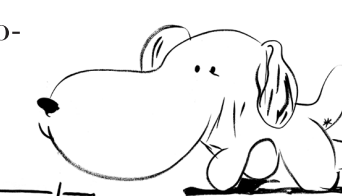
Alla fine degli anni '60, Michel Foucault articolava il concetto di *hétérotopie* (eterotopia in italiano), per definire spazi – culturali, istituzionali, discorsivi – accomunati dal fatto di essere dei luoghi “altri”, dei mondi dentro mondi. Mentre le utopie appartengono all'universo semantico del “non-luogo”, le eterotopie sono luoghi reali, connessi e adiacenti a tutti gli altri luoghi che costituiscono quella che chiamiamo realtà... con la differenza sostanziale che le eterotopie soppesano, neutralizzano o invertono l'insieme dei rapporti e delle relazioni di potere che delineano il mondo extra-eterotopico.



Le eterotopie sono delle bolle di realtà che rispecchiano e allo stesso tempo sconvolgono ciò che vi è al di fuori. Per Foucault, esempi di questi universi vicini e paralleli sarebbero: un treno, un giardino, un manicomio, un teatro, una camera d'albergo, una fiera, un bar, una prigione, un cinema, un cimitero, una casa chiusa. L'eterotopia per eccellenza sarebbe la nave, «un frammento di spazio galleggiante», che Foucault definisce non solo come un grande strumento di sviluppo economico, ma anche come il più grande serbatoio d'immaginazione. Aggiungendo che: «Nelle civiltà senza battelli i sogni inaridiscono, lo spionaggio rimpiazza l'avventura, e la polizia i corsari.»



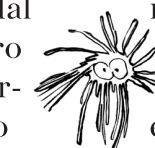
La nozione di eterotopia è stata concepita in un tempo-spazio distanti dal nostro, ma mi sembra comunque valida. Vorrei mobilitarla ora in funzione della mia “visione-in-favore-delle-visioni” per Milano. Esistono degli spazi eterotopici a Milano? Delle zone liminali, informali, spontanee, ibride, liberate dal vincolo della pianificazione? Ci sono degli spazi – il che si traduce in delle attrici e degli attori, e delle situazioni – in cui è possibile sentirsi temporaneamente parte di



“qualcosa”, senza che sia pretesa alcuna affiliazione alla Storia o al Mercato?

La mia risposta è un clamoroso SÌ, ESISTONO! Ne esistono svariati: in piazza Duca d'Aosta, via Mecenate, via Lecco, via

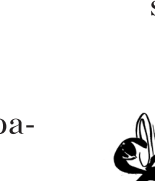
Padova, via Giambellino... (Mi guardo bene dallo specificare le loro coordinate geografiche precise perché verrebbero cannibalizzate da qualche “Milano Eterotopia Week”. Le eterotopie, per definizione, reclamano un'esistenza di semi-visibilità, opacità, ermetismo. E' nella loro natura che non siano completamente accessibili. Come questa frase, scritta tra parentesi; e come il titolo di questo breve testo, composto da ideogrammi volutamente incomprensibili). Esistono, nonostante la piastra edilizia di Gae Aulenti e le promesse di rigenerazione ecologica verticali a decine di migliaia di euro al metro quadro.



Issole di eterotopia urbana a Milano esistono, ma dovrebbero essercene di più. Perché questo sia possibile, non serve l'intervento di alcun assessore-urbanista-progettista-architetto - nè tantomeno l'intervento di una curatrice, come la sottoscritta. Serve piuttosto che il valore sociale e politico di questi mondi dentro mondi sia riconosciuto. Così che, quando spuntano, si sia pronti a valorizzarli o quantomeno, a non estirparli di proposito.



In un periodo storico come questo può sembrare elitario parlare di valorizzazione di isole liminali di opacità. Credo sia vero il contrario. Le isole di eterotopia urbana sono zone di “glitch”, in cui la sospensione temporanea delle norme che regolano la realtà “normale” fa sì che si possano sperimentare identità alternative, lasciarsi andare alla pluralità dei punti di vista e all'inaspettato, creando forme di intelligenza e di solidarietà collettiva che non potrebbero emergere altrimenti. Non credo ci siano questioni più politicamente attuali e urgenti di questa.



Testo di Erica Petrillo
Illustrazioni di Martin Groch



I disegni sparpagliati tra i paragrafi di questo breve testo sono caratteri di un typeface disegnato da Martin Groch. Il typeface in questione si basa su un sistema di scrittura ideografico: ad ogni lettera e segno di interpunzione corrisponde un'illustrazione in stile cartoonish. Questo insieme di caratteri – a prima vista volutamente incomprensibili – compongono la frase “Issole di Eterotopia Urbana”.

